

# La vita è tutta un carnevale

« Se lo Stato italiano volesse davvero  
sconfiggere la mafia, dovrebbe  
suicidarsi».

Leonardo Sciascia

Sapevo che quei bastardi mi cercavano ormai da giorni nell'Avenida Marquês de Sapucaí, a Rio de Janeiro, in Brasile. Per questo decisi di confondermi nella folla euforica coprendomi il viso con una maschera variopinta comprata con gli ultimi spiccioli che mi erano rimasti in tasca. Per non essere riconosciuto con troppa facilità, mi ero anche fatto la barba e tagliato i capelli a zero. Ciononostante il loro fottuto fiato, ovunque mi spostassi, ce l'avevo addosso come una seconda pelle. In ogni uomo che mi guardava di sottocchi o provava ad avvicinarmi con uno di quei cazzo di giochetti ad acqua, ravvedevo un mio possibile nemico.

A Palermo, no. Lì ero libero di girare in tutti i quartieri, alti e bassi, senza che nessuno aprisse bocca o storcesse il naso. Anzi, c'era chi, in segno di reverenza e rispetto, prima s'inclinava e poi mi salutava sciorinando un fazzoletto bianco. A Palermo, la gente stava zitta perché sapeva che facevo il loro bene.

In mezzo alla confusione, a un tratto, notai un tipo sospetto coi baffi alla francese, in giacca e pantaloni neri, che mi seguiva come un'ombra a breve distanza. Pensai subito che fosse uno di loro. Una di quelle carogne. Occorreva quindi seminarlo, inoltrarsi tra i carri, e lasciarlo nell'incertezza.

Dopo una decina di metri, un ragazzino nero mi fermò dicendo:

«Per favore, signore, un poco di elemosina».

Evitai il suo sguardo pietoso. Poi gli feci cadere il bicchiere della questua a terra dandogli un forte spintone. Pianse.

Intanto quell'uomo non c'era più alle mie spalle. Sparito. Forse stava tramando qualcosa. Forse aveva avvertito gli altri pezzi di merda della mia presenza nel Carnevale.

Proseguì.

Imboccai una via buia e desolata per uscire da quel chiasso assordante. Mi tolsi la maschera. In una panchina fatiscente, due transessuali facevano sesso come cani rognosi. A Palermo succedeva la stessa cosa sui marciapiedi, ma lì almeno lo facevano per soldi.

«Tu... credo di conoscerti» barbugliò l'uomo passivo, indicandomi con l'indice sinistro.

Senza saperlo, in quell'istante, aveva deciso la sua morte, e quella del compagno. Estrassi quindi la pistola dalla sacca del giubbotto. Presi la mira mentre

loro biascicavano qualcosa in portoghese. Probabilmente mi supplicavano di risparmiarli.

Uno, due colpi. Li ammazzai.

A quel punto, sudato, era meglio per me allontanarsi in fretta. Mi diressi pertanto a un bagno pubblico per sciacquarmi. Lo facevo sempre dopo un assassinio. Entrai. C'era una giovane troia mulatta che pisciava sul cesso. Nella vena di un braccio spingeva una siringa di eroina. Mi sorrise.

«Che cazzo sorridi? Vattene, vattene!» le urlai, dandole poi una pedata sul culo.

Mi lavai le mani, il volto. Uscii. Avanzando di qualche metro, mi ritrovai di nuovo nella baraonda del Carnevale. Sembrava che ogni scorciatoia portasse sempre a quei cazzo di manichini festanti. A me invece i clamori della gente non erano mai piaciuti. Per la festa di Santa Rosalia, non permettevo neppure che i devoti accendessero un cero senza il mio benessere. Davanti alla più vecchia delle Giustizie, si deve solo tacere.

Un uomo, in camicia bianca, mi fermò:

«Zucchero filato?»

«Fanculo» risposi. E andai avanti nella mia fuga solitaria.

Dopodiché, alla mia sinistra, vidi un gruppo di ballerine in perizoma che sgambettavano sul palco. Mi trovavo nel cuore della piazza. Adescai una di loro dicendo di avere tanti soldi da spingerle nel culo, qualora avesse assecondato il mio desiderio. Mi fece capire che dovevo seguirla. Lo feci.

Mi portò in un albergo di merda dove c'erano soltanto tossicodipendenti ed ubriachi. La presi per un braccio, e le dissi a mezza voce:

«Tu vivi in questa latrina?»

«Ci vivo da quando sono nata. Per me non è mai stata una latrina».

Intanto che salivamo le scale, sentivo fetore di morte. Poco più in là, c'erano delle carcasse di topi. Le calpestai. Succedeva anche ai miei sicari dopo aver fatto fuori gente che, come i ratti, non produceva nulla.

Davanti alla porta della camera dove avremmo scopato, un bambino menomato farfugliava le sue ultime preghiere.

«È qui da tanto?» domandai alla puttana.

«Giusto il tempo per ricordarmene» rispose, lanciando qualche moneta al disgraziato.

Si spogliò. Poi mi ricattò dicendo:

«Voglio prima i soldi».

«I soldi dopo».

«Allora, niente. Puoi anche andartene».

Me ne andai impotente per la prima volta nella mia lunga vita.

Catapultato ancora nel Carnevale, fui aggiunto a un treno di persone che saltellavano come pazzi. Dirimpetto a me c'era una brasiliana seminuda. La salutai nella sua lingua con tono febbrile.

Poi sentii una voce metallica all'orecchio destro:

«Vedo che impari presto il portoghese. Ma ora la festa è finita» .

Mi voltai.

Era l'uomo coi baffi alla francese.

\*\*\*

«Dunque lei non era a capo dell'organizzazione criminale che aveva il monopolio del traffico di droga a Rio?»

«Glielo ha detto il suo segugio coi baffacci?»

«Lo dimostrano le indagini».

«Le indagini possono essere inquinate».

«Ah, sì? Quindi lei è a conoscenza di qualcosa che noi non sappiamo»

«No. Non c'è niente che voi non sappiate. Diciamo che ci fate una bella mescolata alle carte a seconda di come tira il vento»

«Di cosa sta parlando?»

«Be'... Forse certi marescialli o brigadieri non c'hanno la coscienza pulita».

«Cosa intende dire?»

«Io, niente! Ma, vede... Se sono qui, c'è un motivo. Diciamo che a qualcuno non andavano più bene certi compromessi».

«Quali compromessi?»

«Lei è una persona intelligente. Queste cose le sa. Non me le faccia sputare così, ché pare male, proprio qui in Procura».

«Sa che lei sta insinuando troppo. Ora deve confessare».

«Confessare, confessare? Non lo sa che si confessano soli i fedeli? Ed io, signor capitano, non credo proprio a niente. Tanto, in galera, io ci vado anche con le prove truccate, o persino senza. Ormai quelli mi hanno incastrato. Ma degli altri, capisce, non posso parlare, benché mi abbiano tradito».

«Chi l'avrebbe tradita? Faccia dei nomi».

«Se vuole glieli posso anche fare 'sti benedetti nomi, ma poi temo che dovrà pagarmi per nasconderli agli altri. La vita è tutta un carnevale, sa».

«Si spieghi meglio».

«C'è chi ride, chi balla, e chi finge. Quelli che ridono, solitamente, non ci mettono mai la faccia e l'onore. Fanno parte di un certo sistema... come lo vogliamo chiamare? Sporco, capitano? ma ufficialmente, asserendo di fare Giustizia, vanno in giro belli lisci e puliti finché qualcuno non ci mette la lingua, e li lascia nella merda. Chi balla, invece, c'ha i coglioni per fare il suo mestiere, e far rispettare bene la sua Legge. Chi finge, fa solo da contorno. Sanno, ma non possono aprire il becco perché schierarsi da una parte o dall'altra è sempre una mossa azzardata di questi tempi».

«Capisco. Domani continueremo con l'interrogatorio. Adesso vada pure a riposarsi. Ha fatto un lungo e faticoso viaggio dal Brasile. La vedo stanco e piuttosto pallido».

«Non quanto lei, capitano. Non quanto lei».